

CONTO PROTEZIONE.

Tutti colpevoli per i giudici del crac Banco Ambrosiano
Gli imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici



Bettino Craxi ieri condannato per il Conto Protezione

Pietro Pesce/Master

Craxi prima condanna, 8 anni

Stessa pena per l'ex delfino, 6 a Licio Gelli

Viene dal processo sul conto Protezione la prima condanna agli ex potenti della prima Repubblica. Con una sentenza che farà discutere il tribunale di Milano ha condannato Craxi e Martelli a 8 anni e sei mesi di carcere per concorso in bancarotta fraudolenta aggravata. Stesse accuse ma pene più lievi per Silvano Larini (5 anni e 6 mesi) Leonardo Di Donna (7 anni) Licio Gelli (6 anni e mezzo). Tutti sono stati interdetti dai pubblici uffici.

tivo della sentenza, scioglie l'udienza e replica in malo modo persino al Pm che voleva discutere sulle istanze di restituzione dei passaporti di tre degli imputati.

La storia del conto Protezione inizia 12 anni fa, quando tra le carte di villa Wanda, la residenza di Licio Gelli, oltre agli elenchi viene trovato un numero di conto corrente bancario depositato presso l'Ubs di Lugano. È il famoso conto Protezione. Si inizia allora a indagare, ma un muro di reticenza e di intimidazioni blocca sul nascere ogni possibilità di proseguire gli accertamenti. E con il diluvio di Tangentopoli che anche questo vecchio mistero potrà essere svelato, ma solo 11 anni più tardi. Sarà Silvano Larini, faccendiere giramondo, dopo un anno di litanza dorata, ad aprire i cordoni della borsa dei ricordi. Quel conto è suo, lo aprì suo padre Cesare alla fine degli anni '70, ben prima che Craxi gli chiesse il favore di metterlo a disposizione del partito socialista per convogliarvi i finanziamenti occulti del partito.

Solo allora Bettino Craxi ammette. E sono guai seri anche per Claudio Martelli, che in quei giorni, caduto anche per altre accuse il leader incontrastato del partito, si candidava a restituire l'onore al Psi. Inquisito una prima volta, per i documenti trovati in casa di Gelli, Martelli aveva sempre negato tutto. Poi Larini raccontò di una passeggiata fatta anni prima per il centro di Milano con i due principali esponenti del partito e tra i ricordi emerge anche il momento in cui Craxi passò a Martelli un bigliettino con il numero del suo conto, il conto Protezione, perché lo passasse personalmente a Natali, il

casieriere del partito. La storia ricostruita grazie a Silvano Larini s'intreccia con quella più ampia del crack del Banco Ambrosiano. Perché quel finanziamento occulto di 7 milioni di dollari (istituito si saprà dopo per finanziare il congresso di Palermo del partito, i dissidenti dei paesi dell'Est e per rimettere in sesto le casse di un po' esangui del Psi), veniva dai depositi del Banco Ambrosiano, sull'orlo della bancarotta. Fu il banchiere Calvi, negli ultimi anni del finanziamento, in cambio il patto tra Gelli, Craxi e Calvi prevedeva che l'Eni, in quegli anni guidata da Di Donna, aprisse un conto di 50 miliardi presso il Banco. Un patto scellerato, secondo i giudici, che contribuì a dissanguare il Banco Ambrosiano e perdipiù ai danni dell'Eni. Un semplice finanziamento estero su estero, insomma un prestito, seppure segreto, secondo quanto scritto in un memoriale che Bettino Craxi inviò

a giudici alla vigilia del processo. Come poteva sapere, all'epoca, che il Banco di via Clenci era sull'orlo della bancarotta se persino Carlo Azeglio Ciampi, governatore della Banca d'Italia, considerava solido l'istituto di credito? Così si legge nel memoriale inviato nel maggio scorso ai giudici. Allora il braccio di ferro tra l'ex presidente del Consiglio e i magistrati milanesi non si era ancora trasformato nel boicottaggio aperto degli ultimi tempi (Craxi ha in seguito cercato di bloccare il processo neucando i suoi avvocati, ma il tribunale li ha sostituiti con un legale d'ufficio). Ieri da Tunisi è arrivato a dire che il presidente Gamacchio la sentenza l'aveva già annunciata prima del processo. Se così è perché non l'ha semplicemente ricusato quando poteva e se la storia del conto Protezione si riduce ad un semplice finanziamento illecito (reato prescritto in pochi anni) perché per 12 anni ha tentato di tutto pur di impedire che venisse a galla?



Claudio Martelli

Bruno Mosconi/Ap

Martelli: «Sentenza grottesca, hanno creduto al Venerabile...»

E Bettino: «Sono vittima di un processo irregolare»

La reazione di Bettino Craxi: «Non protesto per l'ingiustizia perché la giustizia con questo affare non ha niente a che vedere. Si tratta d'un processo irregolare, condotto a tempo di record, che ha travolto i diritti fondamentali della difesa... E di tutto questo non sono neppure sorpreso...». Per Claudio Martelli, «è la prima volta, nella storia giudiziaria, che la parola di uno come Gelli viene assunta come prova regina in un processo...».

«non sono neppure sorpreso giacché circa tre mesi fa mi veniva riferito che il giudice Gamacchio, in conversazioni private, aveva preannunciato, quando ancora non era stato nominato, che avrebbe presieduto il tribunale di questo processo e, quando il processo non era ancora iniziato, che avrebbe inflitto una dura condanna. Di fronte al modo singolare e irregolare in cui si svolgeva il processo avevo provveduto perciò a testimoniare di questo episodio disponendone il deposito in busta chiusa presso un notaio...».

«La rivoluzione - afferma Craxi - segue le sue leggi che non sono sempre quelle del diritto. Siamo di fronte a un ennesimo atto di violenza e di abuso del potere giudiziario che per tanti aspetti è in atto, che tanti vedono continuando a tacere e le cui conseguenze risulteranno alla fine disastrose per il Paese. Per quanto mi riguarda -

conclude Craxi - continuerò a difendermi ricorrendo di fronte a corti italiane e a corti internazionali. Certo non intendo piegarmi di fronte ad una giustizia politica, faziosa e persecutoria».

«Che scandalo...»
E Martelli? L'ex ministro della Giustizia, Claudio Martelli, in una dichiarazione, ha commentato in questo modo la sentenza del Tribunale di Milano che lo ha condannato a otto anni e sei mesi di reclusione. «Per la prima volta nella storia giudiziaria - ha detto Martelli - la parola di Gelli condannato per calunnia, imputato di strage e di collusione con la mafia, è stata assunta come prova regina in un processo sommario, avvelenato e grottesco che si conclude con una sentenza scandalosa».

Banco Ambrosiano evidenziano una assoluta incapacità di distinguere caso a caso, responsabilità da responsabilità, persona da persona...».

Poi, il parere di Gelli. La sentenza di Milano, al processo per il «conto protezione», «si commenta da sola», ha detto l'ex venerabile della Loggia P2 Licio Gelli, condannato a sei anni e sei mesi dai giudici di Milano. «È l'ennesima dimostrazione che c'è il processo politico e che si continua ad oltraggiare il codice», ha proseguito Gelli, raggiunto telefonicamente ad Arezzo. «Non è possibile difendersi perché siamo nell'area della indifendibilità», ha aggiunto Gelli, il quale ha affermato di essere «tranquillo». Gelli si è anche detto in attesa del deposito della sentenza del processo sul crack del Banco Ambrosiano: «È da due anni, tre mesi e 14 giorni che deve essere depositata. L'attendo - ha spiegato - perché potrò così dimostrare i falsi che sono stati commessi».

«È pericoloso, può inquinare le prove»
Sott'accusa anche il comandante dei Cc

Tribunale dei ministri

«Il Senato autorizzi l'arresto di De Lorenzo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Anche per i giudici del Tribunale dei ministri «Sua Sanità» è un elemento pericoloso e potrebbe inquinare le prove: per questo va tenuto in cella, ieri hanno inviato al presidente del Senato, Carlo Scognamiglio, la richiesta di autorizzazione a procedere e all'arresto nei confronti dell'ex parlamentare liberale, il mancato premio Nobel Francesco De Lorenzo, già finito a Poggioreale il 12 maggio e scarcerato nei giorni scorsi per effetto del decreto-Biondi. L'ex deputato, attualmente agli arresti domiciliari nella sua bella casa sulla collina di Posillipo, è accusato di numerosi reati che vanno dall'associazione per delinquere alla corruzione, dalla concussione all'illecito finanziamento dei partiti. Nei suoi confronti sarebbero ipotizzati ben 97 capi di imputazione, gli stessi per i quali la Procura aveva chiesto un mese fa il rinvio a giudizio.

Intanto si è appreso che il mese scorso i giudici hanno interrogato l'ex comandante del generale dell'arma dei carabinieri Antonio Vietti nell'ambito dell'inchiesta sul trasferimento da Napoli del maggiore Vittorio Tomasone, protagonista delle prime indagini della Tangentopoli napoletana. Secondo alcuni pentiti ad attivarsi per il trasferimento si adoperarono gli ex ministri Pomicino e De Lorenzo.

L'inchiesta sulla Malasanta, portata avanti dai giudici napoletani, è stata vanificata la scorsa settimana dalle sezioni unite della Suprema Corte di Cassazione che ha dichiarato la competenza a procedere, contro l'ex esponente del Pli, del Tribunale dei ministri di Napoli. Secondo la legge, anche se De Lorenzo non è più ministro e non siede più tra i banchi di Montecito-

no, spetta comunque al Senato decidere se concedere o meno l'autorizzazione all'arresto. Entro venti giorni l'assemblea di Palazzo Madama potrebbe votare la richiesta. Dunque, anche per i magistrati del Tribunale dei ministri, l'ex deputato deve tornare in carcere. Dalle carte processuali risulta che De Lorenzo ha intascato mazzette per oltre nove miliardi di lire dai maggiori industriali del settore farmaceutico. Non solo. L'ex ministro della Sanità è imputato anche nella vicenda delle tangenti pagate per gli spot televisivi anti-aids. Come è noto, l'inchiesta prese il via dalle circostanze ed analitiche dichiarazioni fornite da Giovanni Marone (segretario particolare dell'ex ministro) ai magistrati del pool di Mani pulite. Marone fornì agli investigatori un dossier nel quale venivano ricostruite nei dettagli le numerose attività illecite della «banda» capeggiata da De Lorenzo: dai rapporti con le imprese farmaceutiche, agli affari con le ditte concessionarie dei lavori per gli ampliamenti dei reparti di ospedali destinati agli ammalati di aids. Dal racconto di Marone, che si autoaccusa, sarebbe emersa una lunga sequela di corruzioni ed illeciti finanziamenti al Pli: «Un quadro raccapricciante della gestione affaristica delle istituzioni preposte all'amministrazione della Sanità». Marone rivelò, inoltre, che i rapporti con il sistema farmaceutico erano trattati direttamente da Francesco De Lorenzo con Duilio Poggiolini e con i vari presidenti della Commissione unica sul farmaco. Le pesanti accuse del segretario particolare di De Lorenzo sarebbero state confermate ai giudici da numerosi testimoni.

Fiamme «sporche», blitz a Genova

Per finanziari e imprenditori sedici ordini di custodia Bustarelle per un miliardo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

■ GENOVA. Il blitz è scattato all'alba e nel primo pomeriggio era in gran parte compiuto: sedici persone in manette per il capitolo genovese delle mazzette elargite ad alcuni ufficiali della Guardia di Finanza per «addomesticare» le verifiche fiscali. Gli ordini di custodia cautelare, spiccati dal giudice per le indagini preliminari Paolo Gallizia su richiesta dei sostituti procuratori Andrea Beconi e Mario Moriani, sono stati eseguiti dagli uomini delle stesse Fiamme Gialle che, all'interno dei propri ranghi, hanno arrestato un colonnello in pensione, un capitano e un maresciallo, mentre nel resto della retata sono rimasti impigliati una dozzina tra imprenditori e commercialisti. Tra i nomi delle aziende implicate nell'inchiesta spiccano la Mira Lanza, la Piaggio, la Palmera e la Coop Liguria, ed un primo bilancio della corruzione accertata finora parla di bustarelle per circa un miliardo, da un minimo di 30 milioni ad un massimo di 120 ciascuna, passate di mano tra il 1985 ed il 1992.

degli arrestati di allora - si dice - si sarebbero «pentiti», raccontando di altre mazzette ed è così che si arriva agli sviluppi di ieri. Non a caso tutti e tre i graduati attualmente in carcere avevano già subito la medesima onta due mesi fa. Si tratta del colonnello in pensione Claudio Rinaldi, 60 anni, residente ad Alessandria, già in servizio presso la Tribunale genovese; del capitano Giuseppe Affinito, 46 anni, residente a Novi Ligure; e del maresciallo Antonino Cammarata, 37 anni, residente a Sorì. Oltre a loro risultano indagati (a piede libero, in quanto si sono presentati spontaneamente in Procura nei giorni scorsi confessando le proprie responsabilità), un'altra decina di marescialli e ufficiali, alcuni facenti parte del gruppo già sotto inchiesta a maggio - come Sergio Bianchini, Matteo Del Duca, Francesco Uda, Franco Urbanetti e Francesco Pilleddu - altri «esordienti», tra i quali il colonnello Vincenzo Giovannola.

Capitolo genovese, dicevamo, che con l'inchiesta analoga in corso a Milano non ha parentele e rivendica una autonomia primigenia da una costola di Colombopoli. Il prologo del blitz di ieri, infatti, risale al maggio scorso, quando - in margine all'inchiesta sulle tangenti pagate da Italmipianti - erano finiti in carcere undici finanziari, accusati di essersi divisi una «torta» di una sessantina di milioni. Due

Indagato a piede libero anche un dirigente della Coop Liguria, del quale non è stata resa nota l'identità, che l'altro ieri ha bussato alla porta dei magistrati titolari dell'inchiesta spiegando di aver pagato una mazzetta da 80 milioni. Quanto agli arrestati «civili», per parte di essi si è trattato di una custodia cautelare brevissima, senza neppure una vera e propria sosta in carcere. Condotti a palazzo di giustizia, hanno collaborato subito e senza remore con gli inquirenti e sono stati rimessi in libertà nel corso della giornata.

NOSTRO SERVIZIO

■ MILANO. L'ex segretario del Psi Bettino Craxi, in una dichiarazione diffusa dalla sua segreteria - poiché lui è sempre ad Hammamet, in Tunisia, dove per le ultime immagini starebbe steso su un letto con la maschera dell'ossigeno - ha così commentato la sentenza di condanna al processo «conto protezione»: «Non protesto per l'ingiustizia perché la giustizia con questo affare non ha niente a che vedere. Si

trattava di un'accusa assurda e costruita di sana pianta su di un episodio politico prescritto e amnistiato di 14 anni fa, ai fini di una sentenza già preordinata. Il tutto attraverso un processo irregolare, condotto a tempo di record, che ha travolto i diritti fondamentali della difesa».

«Quante irregolarità...»
«Di tutto questo - continua Craxi -